



CONSIGLIO REGIONALE DEL TRENTINO - ALTO ADIGE REGIONALRAT TRENTINO - SÜDTIROL

XIV Legislatura - Anno 2013

Trento, 8 febbraio 2013
prot. n. 355 Cons. reg.
del 19 febbraio 2013

Alla Signora
Presidente del Consiglio regionale

S e d e

VOTO N. 21/XIV

IL GOVERNO ITALIANO

RICONOSCA LA MINORANZA LINGUISTICA ITALIANA DI CRIMEA, DEPORTATA NEL 1942 DA STALIN NEI GULAG SIBERIANI, E SI ATTIVI CON LE AUTORITÀ UCRAINE PER IL RICONOSCIMENTO DEI LORO DIRITTI

Parlare di minoranze linguistiche, in terra di minoranze, non dovrebbe generare divisioni, soprattutto se il dibattito e le argomentazioni avranno l'obiettivo di far emergere le incongruenze sulle motivazioni che hanno generato lo status di minoranza.

Il dibattito che si propone all'Aula riguarda la piccola minoranza italiana in Crimea, costituita dai superstiti della deportazione e dai loro discendenti, deportazione attuata 71 anni fa dal regime sovietico. Una vergognosa rappresaglia contro gente pacifica e inerme che aveva un'unica colpa: quella di essere italiani. Per vendicarsi dell'invasione italiana dell'Unione Sovietica, tutti i nostri 2.500 connazionali di Crimea furono rastrellati in pieno inverno e trasportati coi vagoni bestiame nel cuore della steppa kazaka, dove in pochi anni sono stati decimati dal freddo, dai lavori forzati, dalla fame e dalle malattie.

Si è trattato di uno sterminio scientificamente attuato, con il silenzio compiacente di un'Europa più attenta alle ripartizioni dei poteri che alla tutela dei diritti dei Popoli tutti, attaccati, distrutti o deportati, per motivazioni etniche o religiose. Una deportazione alla quale sono sopravvissute non più di 300 persone, che nel dopoguerra hanno fatto lentamente ritorno in Crimea, secondo la testimonianza che segue.

"Sono rimasti in 300, né giovani né forti. Circa un centinaio di famiglie che si raccolgono intorno alla "chiesa degli italiani", costruita dai nonni e restituita al culto dopo che, sotto l'impero sovietico, era stata degradata a magazzino comunale.

Tutte le loro speranze sono riposte in una cinquantina di giovani e nelle autorità di quell'Italia che non hanno mai visto. Abitano a Kerč, in Crimea, ieri URSS, oggi Ucraina. Alcuni parlano ancora bene la nostra lingua.

Portano i cognomi degli avi, emigrati qui tra il 1830 e il 1870 soprattutto dalla Puglia, ma anche dalla Campania e dalla Liguria, qualcuno dal Veneto e anche dal Trentino: Barone, Bassi, Binetto, Capuleti, Carbone, Cassanelli, De Lerno, De Martino, Dell'Olio, Di Pinto, Fabiano, Giacchetti, La Rocca, Le Conte, Maffione, Mezzino, Nenzo, Petringa, Porcelli, Scaringi, Scolarino, Scuccemarro, Simone, Zingarelli e pare anche alcuni Corradini, di cui siamo sulle tracce.

La tragedia dei loro padri e dei loro nonni si consumò esattamente come oggi, fra il 29 e il 30 gennaio 1942, dopo vent'anni di purghe staliniane punteggiate da arresti, torture, fucilazioni.

Ingiustamente accusati di simpatizzare per Benito Mussolini, gli italiani furono radunati nel giro di due ore dai militari sovietici per essere deportati ai confini con la Siberia.

L'ordine partì sempre da lui, Iosif Vissarionovič Džugašvili, detto Stalin, al quale poco importava che in quella colonia avessero nel frattempo trovato rifugio anche alcuni fuoriusciti antifascisti. I deportati poterono portare con sé solo otto chili di bagaglio.

Furono rinchiusi nelle stive delle navi e poi, attraversato il Mar d'Azov, ammassati come bestie dentro i vagoni piombati di tre convogli ferroviari. I treni diretti verso le steppe gelate del Kazakistan avanzarono fra la neve fino a marzo. A farlo oggi in auto è un viaggio di 8.000 chilometri, ci vogliono cinque giorni.

Vecchi e bambini furono uccisi dalla fame e dal freddo nei due mesi di calvario sulla strada ferrata. Una madre finse di allattare il figlioletto morto, nella speranza di potergli dare cristiana sepoltura all'arrivo. I sopravvissuti, furono rinchiusi nei lager di Akmolinsk e Karaganda e utilizzati come schiavi nella Trudarmija, l'Armata del Lavoro, sotto la ferrea sorveglianza dell'NKVD, il Commissariato del popolo per gli affari interni.

I quattro quinti di loro non tornarono più indietro. Per capire a che prezzo i pochi superstiti scamparono alla morte, è sufficiente ascoltare la testimonianza resa fra le lacrime al sito Sovietmemories.it da un discendente di Sergio De Martino: "Raccontava che si finse sordomuto per sei mesi. Ogni notte lo torturavano perché confessasse un furto. Allora lui chiese a qualcuno di procurargli ago e filo, nascondendoli nel pane, e si cucì la bocca per fare in modo che non lo torturassero più."

I pochi che riuscirono a rivedere Kerč rimpiansero ben presto di non essere morti.

Ricorda Maria Scogliarino, alternando l'italiano al russo: "Nel 1953 mio padre si rivolse al tribunale per riavere la proprietà della nostra casa. Il giudice sentenziò che ci spettava un terzo dell'abitazione, ma non ci fu mai restituito. Dopo qualche tempo il regime cominciò ad assegnare appartamenti a tutti, tranne che a noi italiani."

Solo nel 1956, nella relazione al XX congresso del PCUS, Nikita Chruščëv condannò questo "brutale, mostruoso genocidio di popoli" e spiegò che gli ucraini erano sfuggiti alla medesima sorte solo perché erano troppi "e non vi era luogo, dove deportarli".

Ma si dovette arrivare all'aprile del '91 perché, due anni dopo la caduta del Muro di Berlino, il Soviet Supremo dichiarasse illegale la deportazione della moltitudine di popoli avvenuta sotto il comunismo.

Nonostante questo, ai nostri connazionali non è mai stato riconosciuto lo status di deportati, cosa fatta per altri popoli come i tedeschi, i greci, gli armeni, i bulgari e i tatarsi residenti in Crimea. Nessuno si era ricordato di loro. Non solo: gli stessi italiani di Crimea, che nel frattempo avevano

dato vita all'Associazione C.E.R.K.I.O., hanno sempre visto respinte le loro istanze, sia perché l'Italia ufficiale ha sempre ignorato i loro appelli, sia perché all'atto della deportazione furono sequestrati loro tutti i documenti che ne attestavano provenienza e origine e quindi hanno sempre avuto grande difficoltà a dimostrare la loro appartenenza etnica, nonostante molti di loro parlino ancora fluentemente italiano e portino con grande orgoglio nomi e cognomi italiani.

Sono trascorsi esattamente 71 anni da quel 29 gennaio 1942 in cui cominciò lo sterminio degli italiani di Crimea, "L'olocausto sconosciuto" come hanno intitolato il loro libro Giulia Giacchetti Boico, nipote di deportati che vive a Kerč, e Giulio Vignoli, giurista e storico, per oltre vent'anni docente di diritto internazionale all'Università di Genova, studioso delle minoranze italiane in Europa. Dei superstiti non interessa nulla a nessuno. Peggio: il nostro Paese ne ignora addirittura l'esistenza."

Questo scritto si riporta testualmente - a prescindere dalle appartenenze politiche - affinché si renda nota questa storia dolorosa e si attivi un percorso di riconoscimento, nei confronti di chi si sente parte di un Popolo e che è stato brutalmente violentato dalle famigerate purghe staliniste. Una minoranza che rivendica la propria identità, che punta a un riconoscimento ufficiale da parte delle autorità italiane e ucraine. Un collegamento con la Madrepatria, sia pur tardivo, ma non certo per colpa loro, che ora va ristabilito con atti concreti e non con semplici dichiarazioni di intenti.

L'obiettivo non è certo un'invasione di campo in terra straniera, ma il riconoscimento della vita di una piccola minoranza che vuol mantenere orgogliosamente accesa la fiammella dell'italianità e della fede cattolica. Una minoranza che arrivò in Crimea all'inizio dell'Ottocento su invito dell'Impero zarista e che si inserì perfettamente nel tessuto sociale locale. Gente laboriosa e tranquilla che con l'arrivo del comunismo dapprima subì l'esproprio dei beni e le purghe staliniane e poi, nel 1942, fu vittima di una pulizia etnica e politica che non aveva ragion d'essere.

Va detto, che la Regione Trentino-Alto Adige/Südtirol ha il merito di aver per prima dato voce a chi, in Consiglio, ha sollevato il tema, attivando un ponte di solidarietà basato sul volontariato puro e totalmente disinteressato messo in atto attraverso la libera Associazione "L'Uomo libero".

Un grazie dunque alla Regione come istituzione e soprattutto un invito all'Aula affinché esprima con forza l'auspicio che il Governo italiano possa attivarsi immediatamente con le Autorità locali ucraine affinché siano riconosciuti agli italiani di Crimea gli stessi diritti già riconosciuti ad altre minoranze residenti nella stessa regione, anch'esse deportate e perseguitate.

Tutto ciò premesso,

**il Consiglio della Regione Trentino-Alto Adige
invita il Governo affinché:**

ai sensi dell'articolo 35 dello Statuto di autonomia,

1. si attivi sul tema specifico attraverso:
 - a) l'intervento tempestivo della Farnesina e delle Autorità diplomatiche italiane a Kiev sul Parlamento dell'Ucraina, dove proprio in questi giorni è incominciata la

discussione della nuova legge sulle minoranze etniche e linguistiche, per ottenere la dovuta attenzione nei confronti degli italiani di Crimea con il riconoscimento ufficiale del loro status di minoranza deportata;

- b) l'acquisizione di tutti i documenti sugli italiani di Crimea, esistenti presso gli archivi dell'NKVD e negli elenchi degli internati nei Gulag in Kazakhstan (attivando, rispettivamente, le Ambasciate italiane a Mosca e ad Astana), al fine di facilitare la ricostruzione dell'albero genealogico dei superstiti e la mappatura completa della sorte di quanti, invece, non ce l'hanno fatta;
- c) l'attivazione degli uffici anagrafici dei Comuni di provenienza, per accertare in maniera inconfutabile la discendenza diretta degli attuali membri della comunità italiana di Crimea dagli immigrati che arrivarono lì due secoli fa dall'Italia, al fine di agevolare, per chi lo richiedesse, l'ottenimento della cittadinanza italiana;
- d) la messa in campo di adeguate risorse finanziarie, per supportare gli sforzi dell'Associazione C.E.R.K.I.O. per la conservazione e la diffusione della conoscenza della lingua italiana in Crimea;

- 2. disponga, in caso di necessità, dell'alta esperienza sul tema della gestione e tutela dei diritti delle minoranze, che la Regione Trentino-Alto Adige/Südtirol ha maturato, sia come sensibilità, sia come attuazione concreta di tutela e convivenza.

F.to: I CONSIGLIERI REGIONALI

Claudio **CIVETTINI**

Alessandro **SAVOI**

Luca **PATERNOSTER**

Franca **PENASA**

Elena **ARTIOLI**